

La riappropriazione del passato non è un processo cronologico; la memoria lavora su orbite scentrate, come i pianeti, e «ci riporta continuamente nei luoghi dove siamo già stati, perché proviamo di nuovo a conoscerli». La storia editoriale di *Topografia* è il capitolo in divenire di una narrativa sotterranea che qui si concentra sulla Cecoslovacchia della Normalizzazione e quindi sulle radici dell'Europa e sul senso di disgregazione collettiva tenuto troppo spesso ai margini della tavolozza letteraria. Uscito nel 1981 in samizdat, quando Sylvie Richterová era fuggita in Italia già da un pezzo, *Topografia* trova nuova vita cinque anni dopo nella collana praghese diretta da Kundera per e/o tradotto dalla slavista Caterina Graziadei in collaborazione con la stessa autrice, e ora – con traduzione rivista e molti altri libri scritti – presso Rina edizioni, accompagnato da un saggio di Massimo Rizzante.

Bastano poche pagine per ritrovare l'atmosfera di *Le vite degli altri*: la povertà come condizione inevitabile, l'essenzialità come imposizione; l'essere spiati, emarginati, annientati a forza di soprusi e ritorsioni. Se si è parte di una civiltà in disfaccimento («il regime si sbriciolava come un fungo imputridito»), di un sistema di potere che si spezza, viene fuori la rabbia di una generazione ingannata: «Quando ci si rende conto delle fucilazioni per accuse sommarie, come si può reagire con una narrazione tradizionale?». Le parole di Richterová arrivano contemporaneamente da lontano e da vicino, la sua «memoria piovra» è governata dalle leggi proustiane e lambisce il confine sfrangiato del ricordo e del sogno. «Le parole e i fatti ormai non si collegano più, non scorrono lungo un filo uno dietro l'altro, non creano più nemmeno figure. Non si raggruppano. Uno si inserisce nell'altro, si compenetrano e si concentrano in un unico punto, denso e carico di energia, che cresce». A Brno si vivono giorni «topeschi», tutto è sfiancato dal grigio, sembra uno dei luoghi comuni di Flaubert, ma i pochi oggetti della casa sono eccitati di significato – la biancheria della madre, lo strano arnese di bakelite del padre –, sono i marcatori della mappa, di una geografia del ricordare che procede verso il futuro dell'infanzia: il «pollo al forno con il ripieno e dalla pelle croccante» diventa il «pollo eterno» che per anni «risplendeva di nuovo sulla tavola imbandita». Le stesse scene accadono in luoghi diversi, con gli stessi personaggi: «Una vecchia si avvolgeva in pezzi di plastica e sacchi e si preparava a dormire, a riposare, a sdraiarsi, a sdraiarsi accanto alla staccionata alla periferia di Brno, oppure vicino al muro della Quarantunesima». «Le voci degli uccelli sempre uguali in tutti i parchi e la mattina piovosa a New York dell'ultima domenica di agosto evocano gli stessi percorsi psichici».

Tra le pagine più toccanti c'è il resoconto della prima vacanza della famiglia, in Croazia, un premio inimmaginabile per loro, perché «il desiderio di vedere il mare era più grande del mare». E così in un campeggio sgarrupato abbiamo una contrapposizione da manuale: famiglia tedesca ricca contro famiglia ceca povera. La famiglia ceca va avanti a barattoli di fagioli e salame ungherese, i tedeschi possono permettersi bar e ristoranti. Mentre il pater familias non ha il «coraggio di sborsare lo stipendio di due giorni per tre o sei brioches», la madre è catturata dalla sua omologa che sorbisce un cocktail, abbronzata, unghie laccate. «La osservava con la coda dell'occhio e si impossessò di lei la convinzione che in un futuro, lontano ma certo, sarebbe stata anche lei bella e giovane, avrebbe avuto un corpo snello e abbronzato, sarebbe stata graziosa ed elegante».

Incontro Richterová prima di una presentazione romana, il nostro scambio di tanto in tanto è interrotto dalla sfilata di discepoli venuti a rendere omaggio alla loro professoressa. Una mi confessa che le sue lezioni erano bellissime, degna prosecuzione

del magistero di Ripellino, dal quale ha ereditato la cattedra – fino all’abbandono in polemica con il dipartimento.

Roma negli anni Settanta non è certo un eldorado. Fedele alla fibra dell’autrice, *Topografia* racconta con sguardo non compromesso una città tesa, infiltrata dal terrorismo: «La Facoltà di Lettere veniva evacuata d’urgenza due o tre volte al mese, perché da qualche parte c’era o ci doveva essere una carica di esplosivo». Ma come nelle storie ceche è nel paradosso che si trova la luce più fulgida: l’esule russo Anatolij Antonov arriva a Roma «con la convinzione che l’impero sovietico minacciasse il mondo in modo molto pericoloso e immediato, e il mondo non se n’era accorto». Ha un messaggio urgente per l’umanità. Ma il sabato sera a Roma si cena e il tempo si sospende. La gente è «sparpagliata per i ristoranti» e tutto sembra più importante del suo racconto.

Pochi scrittori sanno tenere insieme tanta disgregazione, qui si respira la «logica semovente» di *Giardino, cenere* di Danilo Kiš, grazie a racconti da focolare che trasmettono l’esemplarità di chi si è liberato da tempo degli «io malriusciti». C’è una tignosa perseveranza in chi asseconda la memoria (la stessa perseveranza della famiglia ceca povera che avrà la sua rivincita quando la loro spartana tenda ceca è l’unica a resistere alla furia della bora).

Pochi secondi prima che la presentazione inizi le chiedo del titolo originale. «In ceco “topografia” si dice “mistopis”, che vuol dire “topografia” ma anche “quello che faccio invece di scrivere”. Ecco, certe opere hanno bisogno di essere rivissute prima di riemergere in un ciclo di riappropriazione che permette nuovi collegamenti tra fatti e persone, per scoprire che in fondo ognuno di noi desidera ciò che già possiede, «soltanto in una versione migliore».

Sylvie Richterová

Topografia

Rina edizioni

Traduzione di Caterina Graziadei e Sylvie Richterová

Illustrazioni di Jiří Kolář

Postafazione di Massimo Rizzante